

Da “La pantera e altri racconti” di Sergio Pitol, traduzione di Stefania Marinoni,
gran vía 2018

La pantera

a Elena Poniatowska

Nessuna delle magie che hanno attraversato la mia infanzia può essere paragonata alla sua apparizione. Niente di ciò che è stato concepito finora può conciliare così superbamente eleganza e ferocia. Nelle notti successive implorai divertito, infine impaziente, quasi in lacrime, la sua presenza. Mia madre ripeteva che se continuavo a giocare ai banditi, prima o poi li avrei sognati. In effetti, alla fine delle vacanze la persecuzione e l'infamia, il coraggio e il sangue frequentarono le mie notti. In quel periodo andare al cinema significava vedere un solo film con poche variazioni da uno spettacolo all'altro: il tema sempre uguale era offerto dall'offensiva degli alleati contro le forze dell'Asse. Un pomeriggio di programmazione tripla (in cui con indicibile gioia vedemmo piovere obici sopra una fantasmagorica Berlino dove edifici, veicoli, chiese, volti e palazzi si dissolvevano in un'immensa lingua di fuoco; epici giuramenti d'amore, penombra di rifugi antiaerei in una Londra di obelischi rotti e grandi edifici senza facciata, e l'acconciatura di Veronica Lake che resisteva impeccabile alla mitragliatrice giapponese mentre un gruppo di soldati feriti veniva evacuato da un isolotto roccioso del Pacifico) fece sì che di notte il fragore delle pallottole si introducesse nella mia stanza e una moltitudine di corpi dilaniati e crani di infermiere mi spingesse spaventato a cercare rifugio in camera dei miei fratelli maggiori.

Pienamente consapevole dei rischi, inventai giochi artificiosi che non divertivano nessuno. Sostituii il classico antagonismo fra ladri e poliziotti o quello nuovo, consacrato dall'uso e dalla moda, fra tedeschi e alleati, con quello di altri fieri e stravaganti protagonisti. Giochi in cui le pantere attaccavano a sorpresa un villaggio, battute di caccia in cui le pantere urlavano di dolore e rabbia, prese in trappola da cacciatori implacabili, combattimenti accaniti tra pantere e cannibali. Ma né questi, né la frequenza con cui leggevo libri di avventura ambientati nella giungla resero possibile il ripetersi della visione.

Quell'immagine persistette per un tempo che non dovette essere molto lungo. Con indifferenza notai che la figura diventava sempre più sbiadita, che lentamente i tratti si attenuavano. Quel flusso precipitoso di ricordi e oblii che è il tempo annulla la volontà di fissare per sempre una sensazione nella memoria. A volte ero colto dall'urgenza di ascoltare il messaggio che la mia goffaggine le aveva impedito di riferirmi nella notte della sua apparizione. Quel meraviglioso, enorme animale la cui nerezza brillante sfidava la notte aveva fatto un'elegante passeggiata intorno al letto, era venuto verso di me, aveva aperto le fauci e, vedendo il terrore che quel movimento mi provocava, le aveva subito richiuse con aria offesa. Se n'era andato nello stesso nebuloso modo in cui era apparso e per giorni non avevo

smesso di rinfacciarmi la mia mancanza di coraggio. Mi rimproveravo di aver anche solo potuto immaginare che quella bellissima bestia avesse intenzione di divorarmi. Lo sguardo era amorevole, supplicante, la bocca sembrava incline più alla carezza e al gioco che al gusto del sangue.

Nuove ore si occuparono di sostituire quelle. Altri sogni eliminarono ciò che per tanti giorni era stata la mia costante passione. I giochi di pantere cominciarono a sembrarmi insulsi e addirittura incomprensibili poiché non ricordavo con precisione la causa che li aveva originati. Tornai a fare i compiti, a sforzarmi nello studio delle lettere e nell'appassionante combinazione di colori e linee.

Banali, gioiosi, volgari, intensi, vaghi, goffamente speranzosi, spezzati, ingannevoli, cupi dovettero trascorrere quei vent'anni per arrivare a ieri notte quando all'improvviso, come in quel selvaggio sogno infantile, sono tornato a sentire il respiro affannoso di un animale che entrava nella stanza accanto. L'irrazionale che galoppa nel nostro essere adotta in certi momenti una cavalcata così furiosa che codardamente cerchiamo di rifugiarsi in quell'ammuffito ammasso di norme con cui pretendiamo di regolamentare l'esistenza, in quei vacui canoni con i quali ci sforziamo di frenare il volo delle nostre intuizioni più profonde. Così, ancora dentro al sogno, ho cercato di appellarmi a una spiegazione razionale: ho concluso che il rumore era prodotto dal gatto che spesso andava in cucina a frugare tra gli avanzi. Ho sognato che, confortato da quella spiegazione, mi riaddormentavo per svegliarmi poco dopo, percependo con assoluta chiarezza, accanto a me, la sua presenza. Di fronte al letto, a contemplarmi con un'espressione compiaciuta, c'era lei. Dentro il sogno mi sono ricordato della visione precedente. Gli anni trascorsi avevano solo modificato l'ambientazione. Non c'erano più i pesanti mobili di legno scuro, né il lampadario che pendeva sopra il letto, i muri erano altri e solo la mia aspettativa e la pantera erano rimaste uguali: come se tra le due notti fossero passati soltanto pochi secondi. La gioia, mista a una lieve paura, mi ha pervaso. Ho minuziosamente ricordato quanto accaduto nella prima visita e, attento e turbato, sono rimasto in attesa del suo messaggio.

Nessuna fretta assillava l'animale. Ha camminato davanti a me con passo languido, tracciando piccoli cerchi, poi con un breve balzo è andato verso il camino, ha spostato le ceneri con le zampe posteriori ed è tornato al centro della stanza; mi ha fissato, ha aperto le fauci e finalmente si è deciso a parlare.

Tutto quello che si potrebbe dire sulla felicità provata in quel momento non farebbe che impoverirla. Il mio destino si è rivelato in modo chiarissimo nelle parole di quell'oscura divinità. Il senso di gioia ha raggiunto un grado di perfezione incontenibile. Impossibile fare paragoni. Niente, nemmeno quei rari, effimeri istanti in cui nel conoscere la felicità intuiamo l'eterno mi ha mai prodotto l'effetto causato da quel messaggio.

L'emozione mi ha svegliato, la visione è sparita e ciò nonostante sono rimaste vivide, come scolpite, quelle profetiche parole che ho scritto immediatamente su un foglio trovato sulla scrivania. Tornato a letto, in sogno, non ho potuto smettere di sapere che un enigma era stato decifrato, il vero enigma, e che gli ostacoli che un tempo avevano reso i miei giorni privi di orizzonte erano finalmente abbattuti.

È suonata la sveglia. Ho guardato con esultanza il foglio su cui erano scritte quelle dodici parole rivelatrici. Alzarmi e leggerle sarebbe stata la soluzione più facile. Una tale immediatezza mi è sembrata tuttavia poco consona alla solennità dell'occasione. Anziché cedere al desiderio, sono andato in bagno, mi sono vestito con attenzione e forzata lentezza, ho preso un caffè e poi, scosso da un leggero tremore, sono corso a leggere il messaggio.

Vent'anni aveva impiegato a riapparire la pantera. Lo stupore che in entrambe le occasioni mi aveva provocato non poteva essere gratuito. Lo sfarzo di cui si era rivestito il sogno non poteva attribuirsi a mere coincidenze. No,

qualcosa nello sguardo, e soprattutto nella voce, faceva supporre che non fosse la semplice immagine di un animale ma la possibilità di un collegamento con una forza e un'intelligenza che vanno oltre l'umano. E tuttavia devo confessare che le parole annotate sono solo un elenco di sostantivi banali e anodini privi di senso. Per un attimo ho dubitato della mia assennatezza. Ho riletto con attenzione, cambiato l'ordine delle parole come se si trattasse di risolvere un indovinello. Le ho unite tutte in una sola, lunghissima, esaminando ogni sillaba. Ho trascorso ore in sterili e minuziose combinazioni filologiche. Non sono riuscito a scoprire nulla. Solo la certezza che i segni occulti sono stati corrotti dalla stessa stoltezza, dallo stesso caos, dalla stessa incoerenza di cui sono vittima gli avvenimenti quotidiani.

Confido, tuttavia, che un giorno la pantera torni.

Città del Messico, maggio 1960